

ex libris

Come state con un articolo da mercato? La servitù è dura? Dopo i marmi di Carrara come state con la polvere di gesso?

Marina I. Cvetaeva
«Tentativo di gelosia»

t.a.z.

ABITANO ANCORA QUI LA FATA E L'UTOPIA?

Lello Voce

Era il 1967 quando la fantasia canzonatoria ed arguta di un giovane semiologo, Umberto Eco, e di un pittore spagnolo, Antonio Bueno, partorì l'idea del Premio Fata, riconoscimento da infliggere al successo più immeritato dell'anno, provocatorio sberleffo di un nucleo di artisti e letterati (molti vicini al Gruppo 63) nei confronti dell'establishment culturale e del mainstream mediatico. Il titolo, com'è evidente, faceva il verso, ribaltandone l'onomastico, al celeberrimo Strega, preso come simbolo di un'ondata di premi e cotillons letterari che già allora iniziava ad alluvionare - con annesso di gaddiane «libagioni» e salamini - il nostro panorama culturale. Il 68 è lì, a un passo, e il Premio e i suoi giurati (tra cui Ennio Flaiano, Giorgio Manganelli, Alberto Arbasino, Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini,

Gillo Dorfles, Enrico Baj, Luciano Anceschi, i fratelli Pomo-doro, Sylvano Bussotti) lanciano un primo, chiaro ed irridente segnale di guerra allo status quo. Il premio, presentato da Enzo Tortora, quell'anno toccò ad Alberto Bevilacqua per la letteratura (erano tempi duri per le Liale) e a Guttuso per la pittura, mentre in tema per il cinema finirono niente-meno che Pasolini con *Uccellacci e uccellini* e Fellini con *Giulietta degli spiriti*. Pasolini e Bevilacqua si arrabbiarono molto e fecero malissimo, poiché il loro risentimento contribuì al successo internazionale di quell'edizione d'esordio. Certo che poi, a vedere i vincitori di edizioni successive di un trentennio (ospitate dal Festival Venezia Poesia), Calasso e Baricco, ci si rende conto di quanto in questi anni sia peggiorata persino la qualità del peggio.



Oggi il Premio Fata, fatalmente, ritorna, sul sito www.raisat-zoom.it, con giuria popolare e «navigante», mettendo in tema, a causa del suo *Rap* e forse per nemesi a scoppio ritardato, lo stesso Arbasino, insieme con lo scrittore neo-ministeriale e vetero-industriale Elkann e con Oriana Fallaci, meglio conosciuta come «la ragazza con la pistola». La Fallaci sbaraglia il campo con un migliaio di voti in più degli altri. La classe - nel bene e nel male - non è acqua. Chissà se, prima tra i vincitori, vorrà accettare il Premio e con un po' di sana ironia pagare i 5000 Euro richiesti, perché qualche biblioteca pubblica ci acquisti testi degni di essere letti. Ci aiuterebbe a credere a un mondo più bello, dove, insieme al sorriso, esistono ancora le fate e c'è spazio per l'Utopia.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

«Cito ergo sum». Potrebbe essere il sottotitolo dell'ultimo libro di Jean-Luc Nancy (*L'«il y a» du rapport sexuel*, Galilée, pagine 54, euro 12,20). Ma anche: il comunismo e l'arte di scopare. Perché «fare l'amore» (ma Nancy dice proprio *baiser*, scopare; e si noti che le parole che in ogni lingua richiamano il rapporto sessuale sono verbi, mai sostantivi) è la manifestazione più radicale di una pratica della condivisione, di un essere-in-comune (di un «comunismo» senz'altro più vicino alla nozione di «dispendio» di Georges Bataille che al primato dell'economia in Marx).

Filosofo francese tra i più presenti nelle librerie e tra i più defilati dalla scena intellettuale-mondana (sarà perché insegna in «provincia», a Strasburgo), di Nancy il pubblico italiano conosce vari libri - tra i quali *Corpus*, *Essere singolare plurale*, *La comunità inoperosa* (cioè *desœuvrée*, letteralmente: «scioperata»), oltre a un libro sul romanticismo tedesco (*Un pensiero finito*) e un pamphlet su *Il mito nazi* scritto a quattro mani con Philippe Lacoue-Labarthe. Sono tante le cose di cui si è occupato l'ironico, enciclopedico libertino Jean-Luc Nancy, e un mese fa a Parigi il Collège International de Philosophie ha dedicato alla sua opera multiforme un convegno di studi, *Sens en tous sens* (il senso in tutti i sensi). Solo nell'ultimo anno ha dato alle stampe un libro sulla pittura cristiana (*La Visitazione*), un altro sul ritratto, un nuovo saggio sull'idea di comunità dopo il comunismo (di prossima uscita presso SE come prefazione alla ristampa di *La comunità inconfessabile* di Maurice Blanchot), un lungo excursus sul cinema di Abbas Kiarostami e infine questo, *L'«il y a»* (il «c'è») del rapporto sessuale. «C'è», es *gibt*, era la nota formula di Martin Heidegger, il biografo dell'essere. E quello che si propone Nancy in questo libro è esattamente sessualizzare l'essere, erotizzare l'ontologia.

Sovrapponendo il massimo dell'immanenza (un metodo anarchico e una pluralità di temi che lo accosta all'eredità di Gilles Deleuze) e il massimo della trascendenza (ispirazione che nella filosofia francese viene dal pensiero erotico-religioso di Emmanuel Lévinas), Jean-Luc Nancy passa quindi con disinvoltura dall'idea di comunità a quella di copulazione, legate dalla comune pratica

Il rapporto sessuale al centro del nuovo saggio di Jean-Luc Nancy: dall'idea di comunità a quella di copulazione



“ Fare l'amore, scrive il filosofo, è la manifestazione più radicale della condivisione

Una foto dalla serie «Tokyo Nude» e, in basso, da «Polaroid» tratte da «Araki. Suicide in Tokyo» (Baldini&Castoldi)

FILOSOFIA

Metafisica del sesso



«Sono tutte diverse l'una dall'altra, e per questo io continuo a scattare». Il fotografo Araki in mostra a Venezia

Donne, fino all'ultimo respiro

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

VENEZIA «Araki-san, mi vuoi fotografare?»: suona pressapoco così, in italiano, la frase che Nobuyoshi Araki si sente ripetere più del buongiorno e della buonasera. Da «collezionista» di scatti a «collezionato», il fotografo giapponese che non ha mai amato le modelle professioniste ma le donne colte per strada, per uno sguardo in tralice o, più maliziosamente, per «un sedere che si muove salendo su per le scale», ha ormai solo l'imbarazzo della scelta. La lista di attesa delle sue aspiranti muse si allunga verso l'impossibilità di essere esaurita persino dalla voracità della sua polaroid, l'inseparabile macchinetta che si porta dietro da dieci anni scattando foto a ripetizione a chiunque e dovunque. Al suo gatto Ciro come al tombino per strada a cui sono cresciute intorno delle margherite spontanee. Un lungo, perpetuo sguardo congelato in mille e mille istantanee che sono andate a formare il *Tokyo Diary*, mosaico della città e dei suoi abitanti, tra spigoli di edifici post-moderni e bar karaoke. Ritratto d'oriente spogliato di tutte le convenzioni visive occidentali, impuro, «opaco» come dice Araki che a Tokyo è nato e vissuto per sessant'anni, senza grandi desideri di

emigrare altrove, anche se negli ultimi tempi ha cominciato a viaggiare.

In Italia è già stato due anni fa, per una mostra al Pecci di Prato, e ora è approdato a Venezia, al Padiglione Italia, con *Suicide in Tokyo* (fino al 10 marzo), mostra anch'essa organizzata a cura di Filippo Maggia. «Non sono mai stato a Venezia - dice - ma se non vorrò più tornare in Giappone, la causa non sarà dei canali veneziani ma delle donne di Venezia...». Già, le donne. La magnifica ossessione di Araki. Donne giovani e giovanissime, occhi languidi, bocche socchiusse, dai kimoni colorati e scomposti, spalancati su prospettive vertiginose di seni e pubi. Dai ritratti di signora, algidi e malinconici, alle duemila polaroid delle sue modelle per caso. Pronte a farsi legare nude a testa in giù o con un'inquietante salamandra di plastica che sembra mordere i loro seni a sangue. Reverse sul letto con un fascino ambiguo nello sguardo. Tante «piccole morti» - come suggerisce il francese per designare l'orgasmo - per queste Ofelie dagli occhi a mandorla, abbandonate tra l'acqua e i fiori, e per Lolite esibite e perverse con le mutandine scostate di lato, le labbra rosse di peccato. Offerte allo sguardo infaticabile di Araki che le esplora l'una dopo l'altra, ne accende le rotondià con una luce perlata e diafana. Senza sosta perché, spiega,

«sono tutte differenti l'una dall'altra, e per questo io continuo a scattare». Quasi assorbendo quella componente femminile e fanciullesca «come la delicatezza della seta», che secondo lui fa parte della fotografia. Giovani fotografe sono sulle sue tracce? Meglio così, ribatte, «si vede che avevo ragione. Non mi considero un loro maestro, bensì un collega, un compagno».

Accanto alle istantanee, le storie. Quelle ricreate per accostamento, suggerite da modelle più in sintonia di altre, con le quali ricostruire un percorso d'immagini. *Le Yugawara stories*, per esempio, intimità di donne inseguite tra interni ed esterni. O ancora come nella serie *Suicide in Karuizawa* - dalla quale prende spunto il titolo complessivo della mostra veneziana - in cui una coppia viene ritratta nelle varie fasi della sua quotidianità segreta. Dietro c'è una storia cupa, di mafia e di destino, che porterà la coppia al suicidio. Eros e thanatos, vita e morte, bianco e nero: i contrasti nei quali ama muoversi l'artista giapponese, pronto comunque a rimettersi in gioco. Per quella bella amante d'agosto, magari, dove ritrovare tutta la solarità di un fiore carnale. O negli occhi di Bjork, idolo a sorpresa nello scigno di Araki che dichiara: «è stupenda. Una fanciulla e allo stesso tempo, un uccello. Vorrei collaborare con lei sul rapporto tra vita e morte».

del «con», del *cum*. La con-divisione, spiega Nancy, con cui ogni idea di comunità deve fare i conti, ha a che fare con quella radicale condivisione di sé che è in atto in ogni rapporto sessuale, fosse anche l'autoerotismo. Una soggettivazione che è insieme, contemporaneamente, una de-soggettivazione. Io è un altro, declamava Rimbaud, ovvero: l'alterità di sé, dell'Uno, fa sì che, come titola un altro libro di Nancy, l'essere sia già sempre «singolare-plurale». Ciò che il sesso, in qualunque modo lo si faccia, non cessa di rivelare. Che è un altro modo di dire che il narcisismo (o comunque si voglia dire il monolinguismo, il monologismo e la chiusura dell'Uno), di cui la mitologia dell'amore è piena zeppa - trova in natura una fondamentale, radicale occasione per aprirsi all'altro, per sanare le proprie manie e ossessioni, e convivere con sé e il mondo: il sesso, appunto. Più che l'arte di scopare questo libro tratta allora dell'essenza dello scopare, della fenomenologia trascendentale del «rapporto sessuale», la sua, direi quasi, meta-fisica: che non è una cosa, non è una sostanza, non è neanche una finalità (l'*entelechia* aristotelica), e forse alla fine non è neppure un rapporto. E che addirittura, come diceva lo psicanalista stregone Jacques Lacan, «non c'è». «Non c'è rapporto sessuale» - insegnava questi con arte sperimentata e spudorata del paradosso. E anche: «il godimento è impossibile». Sono le provocazioni da cui Nancy prende le mosse per la sua intelligente e per molti versi spassosa disamina filosofica dell'atto sessuale. O, piuttosto, degli atti. «Chi scopia chi - si chiede il filosofo - se quando scopo sono anch'io scopato/a, e cosa vuol dire scopare e esserlo/a (scopato/a)?». Dire che non c'è rapporto significa enunciare la proprietà stessa del rapporto, che è sempre un tramite, al punto che «rapporto sessuale» è probabilmente un'espressione ridondante.

Ma il piacere di questo libro è disseminato altrove. Nancy si diverte a ricordarci, con una raffica di etimologie e di giochi di parole (in questo, bisogna dirlo, è molto francese) che «de-siderare» significa «cessare di vedere gli astri», cioè essere mancanti, ma che questa mancanza produce slancio e tensione, ossia una «con-siderazione». Che «intimare», cioè ordinare, prescrivere, ha la stessa origine di «intimo», che è sempre uno spingere «in dentro», o in fondo. Che l'essenza del sesso è di «eccedere» sempre se stesso, eccesso che spiega perché esso «eccita», ovvero «spinge in fuori». Fino a tornare (ma l'elenco potrebbe continuare a lungo), al cuore del discorso: che la copulazione è un legame (*cum*), il coito è il *cum* di un andare (*ire*), anzi di un andare e venire insieme, coire, e che questo va-e-veni, con il prefisso *co*, è sufficiente a rompere ogni concetto e prigionia dell'uno (della cosa in sé), aprendo la strada al pensiero della comunità. Due sole, marginali, obiezioni.

La prima: ma non lo cantavano già, in un carezzevole unisono vocale, e senza sotterfugi dialettici (*je t'aime, moi non plus*), Jane Birkin e Serge Gainsbourg? La seconda è più seria, e amplia il discorso. Vi sono altre parole, ovvero altre esperienze, in cui il prefisso «co» del nome mostra lo stesso principio di alterità-alterazione del soggetto: come il corrispondere, come il convergere della conversione, o come la con-fessione: quest'ultima essendo, come il rapporto sessuale, esperienza radicale di una resa, di una trasformazione, di una «vita nuova».

Nella sua disamina l'autore gioca anche con le etimologie: comunità e coito ad esempio hanno lo stesso prefisso «cum»

Il narcisismo trova in natura una fondamentale occasione per aprirsi all'altro, per sanare le proprie manie e ossessioni